

INCROCI DI TRIESTE

Tetsutada Suzuki - Tokyo

Dal Giappone con piacere scrivo un mio piccolo contributo per il bollettino del Gruppo 85. Mi ricordo come fosse ieri quando ho conosciuto il presidente Patrizia Vascotto. Era una giornata serena di novembre nel 2008, siamo stati assieme ad una gita 'transfrontaliera' italo-slovena a piedi da Muggia, passando per Cerei/ Cerej, San Colombano/ Kolomban, Punta Grossa/ Debeli Ritč, fino al ex-valico di San Bartolomeo. Al termine dell'escursione avevamo fame e solo noi due abbiamo deciso di andare in una rosticceria slovena a fianco del confine italiano per portare via dei panini, mentre l'autobus n. 26 sarebbe partito di lì a poco per Muggia. Purtroppo abbiamo perso l'autobus, ma fortunatamente una persona con la macchina ci ha salvato mentre disperati camminavamo lungo il mare. Questo 'curioso' episodio non sarebbe stato possibile un anno fa, quando tra i due stati c'era ancora il valico con i graničari. Ancora oggi questo tipo di episodi è inconcepibile per molti giapponesi. Noi infatti siamo abituati a pensare che il confine sia un fenomeno 'naturale', ovvero l'essere circondati dal mare che garantisce l'unità politico-amministrativo e l'integrità socio-culturale, piuttosto che un fatto 'artificiale' tracciato sul terreno che si costruisce, si sposta e si cancella.

Ed è per questo motivo che il mio professore, sociologo, ha organizzato un progetto di ricerca sul confine dell'Italia, che comprendeva le zone tra la Valle D'Aosta, il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia e l'Istria, per comprendere le profonde trasformazioni dell'Europa dopo il 'Secolo breve'. Il professor Michinobu Niihara ha lanciato questa idea tenendo conto delle sue esperienze e ricerche in Sardegna sviluppate in venti anni, ma io invece, ho deciso di partecipare più per la semplice curiosità di vedere il confine, che per qualche altro obiettivo. Prima della mia partenza verso Trieste sono andato in alcune biblioteche in Giappone per trovare informazioni su questa città. Nonostante non abbia trovato tanti libri inerenti, ho immaginato che Trieste fosse una città mitteleuropea perché possiede un patrimonio multiculturale, mescolato nella fisionomia della città con un'indelebile eredità dall'Austria; oppure una città di letteratura per le opere di Saba, Svevo e Joyce; oppure ancora una città all'avanguardia nel campo della salute mentale per il successo straordinario della chiusura del manicomio sotto la guida di Basaglia. Insomma, la sintesi a cui ero giunto era che Trieste fosse una città con del potenziale per il futuro sulla base della sua ricchezza multiculturale.

* * *

Nel primo breve soggiorno a Trieste nel marzo del 2005, invece, ho percepito che il passato del Novecento non fosse ancora passato. Quell'anno era l'anno successivo all'ingresso della Slovenia nell'Ue, ma anche dell'istituzione del 'Giorno del Ricordo' in Italia. All'ufficio per l'informazione turistica ho trovato degli opuscoli sui luoghi della memoria che suggerivano una visita alla Risiera di San Sabba e alle

Foibe di Basovizza e vi sono andato in autobus con il mio professore. Nelle librerie mi sono accorto che sono stati già pubblicati parecchi libri sulla storia di questo territorio e sulle memorie della gente che qui ha vissuto, nonostante in Giappone non fossi riuscito a trovare nulla, tranne un saggio sulla Risiera di San Sabba. Vedendo parole come “dimenticato”, “negato”, “tragedia”, “sacrificio” nei titoli dei libri, ho capito che la storia di questo confine è delicata e pesa ancora su Trieste.

Nel secondo soggiorno a Trieste, nel marzo del 2006, ho contattato studiosi locali per chiedere consigli sulla ricerca. Uno storico italiano mi ha portato gentilmente con la macchina a visitare i luoghi simbolici della memoria non soltanto alla Risiera e alle Foibe di Basovizza ma anche all'Ex Hotel Balkan e al Monumento di quattro giovani sloveni fucilati di Basovizza. Mi ha consigliato di ricordare tutti i luoghi per conoscere la complessa e travagliata storia di una terra di confine. Uno storico sloveno mi ha suggerito di visitare altri luoghi fuori dalla città, a Gonars e nell'isola di Arbe/ Rab. Mi ha raccomandato di leggere la Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena, lamentando il fatto che, fino ad oggi, non la riconoscono ufficialmente né Trieste né l'Italia.

Nel terzo soggiorno a Trieste nel luglio del 2006, quando ormai avevo deciso di viverci, ho potuto conoscere uomini di cultura e uomini semplici tramite il Circolo Istria. Una signora triestina, fra tanti altri soci, ha espresso qualche riserva quando le ho parlato dell'accoglienza della città durante il mio soggiorno. “Trieste - diceva - non è sempre una città aperta, essa serba un doppio aspetto: uno è aperto e l'altro è chiuso, non esistono mai entrambi allo stesso tempo. Trieste non è solo una città italiana, ma ci sono tanti “altri”. In futuro Trieste non deve chiudere le sue porte ma aprirle di più”. E continuava a dirmi con un sentimento ambivalente per la sua città: “Umberto Saba amava Trieste, ma nello stesso tempo lottava contro di lei. Ha avuto un rifiuto per la forza assimilatrice di Trieste. Per lui, Trieste era la sua città e allo stesso tempo non lo era. Così Saba ha elaborato delle bellissime poesie di un profondo amore-odio per Trieste”.

Rendendomi conto delle opinioni dei miei mentori, ho cambiato la mia idea su Trieste più e più volte. Mi domandavo spesso come rispondere a chi mi avesse chiesto la mia opinione su Trieste. Non posso usare soltanto le parole di Saba di cento anni fa, riportate attualmente nel libretto del Comune, che Trieste è “come un ragazzaccio aspro e vorace” e “ha una scontrosa grazia”. Posso aggiungere anche la voce di venti anni fa di Fulvio Tomizza che dice “Trieste è una donna di una bellezza sfiorita, ma così inconsapevole di esercitare ancora un suo fascino, da rifugiarsi e bearsi nello splendore passato, rifiutandosi di comparire davanti a uno specchio per un confronto che tuttavia non le dovrebbe riuscire molto sfavorevole” (Alle spalle di Trieste, p.32).

* * *

Nel suo volume *Trieste* (1988) Elio Apih individua una caratteristica della città moderna di Trieste usando il termine «artificiale»: “la nuova e grande Trieste non era nata per naturale evoluzione sul territorio, era nata per scelte di politica economica dell'Austria, e in questo senso era largamente «artificiale». [...] Si prefigurava il

bivio tra il superamento di questa contraddizione, la realizzazione di una città «naturale», inserita in un mondo suo, e il ripiegamento nel particolarismo e nel localismo di sopravvivenza”(Trieste, p. 21). Lo storico triestino ha tracciato questo bivio riferendosi ad un cambiamento dell’atmosfera della città dagli anni Sessanta: “vivono, un po’ paradossalmente, come su un doppio piano: da un lato c’è l’atmosfera della nuova, buona collaborazione tra Italia e Jugoslavia, e la diffusione dell’etica internazionalista nella giovane generazione e nell’ambiente intellettuale, dall’altro lato c’è la chiusura di vasti ambiti locali; frontiera aperta, società chiusa”(ibid, p. 196). Trieste sembra a due piani: il pianoterra si apre verso i nuovi arrivati. Ma com’è il primo piano? Ho sentito alla gente dire che vi è la durezza e ostinatezza della città verso i nuovi arrivati. Ma adesso che cosa sta succedendo, venti anni dopo la “frontiera aperta, società chiusa”?

Ci sono dunque tre vie incrociate su come si orienta Trieste verso la frontiera aperta. Una via si chiamerebbe blocchi nazionali contrapposti in una logica unilaterale di ‘noi’ contro ‘altri’; un’altra è un collegamento istituzionale internazionale in una visione bilaterale tra ‘noi’ e ‘voi’, come nell’evento del concerto di Muti. Ma si tratta ancora di un rapporto instabile. La terza via è quella che Fulvio Tomizza chiamò “la catena delle minoranze”, cioè “promossa da uomini di cultura e poi vivificata da semplici che sono quasi sempre persone di buona volontà, com’è avvenuto a Trieste con il “Gruppo 85” e con il Circolo di cultura “istiro-veneta”. Essi stanno realizzando un piano di assoluta parità solidale rispettivamente tra triestini italiani e triestini sloveni, tra istriani profughi e istriani rimasti in Istria, i quali ultimi non si limitano ad essere soltanto italiani ma sono anche istriani sloveni e istriani croati. Va da sé che, rotto il ritegno, gettato il primo sasso nello stagno dell’apatia e delle diffidenze, le iniziative si sviluppino progressivamente a cerchi concentrici”(Alle spalle di Trieste, pp. 234).

Negli incroci di Trieste mi sono convinto dell’efficacia di questa terza via, grazie alla quale si sviluppano e si rafforzano il rapporto-circolare tra i popoli che parte dall’idea di ‘noi’ insieme a ‘voi’. A questo punto qualcuno potrebbe dirmi che la mia osservazione è troppo ottimista. È vero che anche se il confine fisico scomparisse, il confine mentale non si cambierebbe subito. Ma “la catena delle minoranze” a Trieste sappia che si può fare, ricordando la vittoria di un’altra minoranza di trent’anni fa con la testimonianza di Franco Basaglia. “Dieci, quindici, vent’anni fa - diceva Basaglia - era impensabile che un manicomio potesse essere distrutto. Magari i manicomi torneranno a essere chiusi e più chiusi di prima [...] ma ad ogni modo noi abbiamo dimostrato che si può assistere la persona folle in un altro modo, e la testimonianza è fondamentale”(Conferenze Brasiliane, p.142). Possiamo leggere questa testimonianza sostituendo la parola “manicomio” con la parola confine, barriera fisica e mentale che divide persone vicine. “Noi, - continuava a dire Basaglia - nella nostra debolezza, in questa minoranza che siamo, non possiamo vincere perché è il potere che vince sempre. Noi possiamo al massimo convincere. Nel momento in cui convinciamo, noi vinciamo, cioè determiniamo una situazione di trasformazione difficile da recuperare”.